

ASPETTANDO L'ADUNATA

«SARÀ UN MOMENTO DI GRANDE FRATERNITÀ»



Piacenza 1991: Gino Tassi riceve la targa per 50 anni di onorata carriera medica da Gianfranco Chiappa presidente dell'Ordine. A destra fronte russo 1942: in una trincea della compagnia alpina San Dalmazzo, in riva al Don, in primo piano il tenente Tassi con accanto un altro ufficiale e un prigioniero dell'Armata Rossa



Un vibrante appello alla pace

«Arriva da chi come me, può dire quanta sofferenza e disumanità porta la guerra»

«Nell'inferno di Krinovaja ho visto mangiare i morti»

L'orrore vissuto da Gino Tassi, 98 anni, tenente medico degli alpini

di LUDOVICO LALATTA

«Per me è una grande gioia sapere che a maggio si terrà a Piacenza l'Adunata nazionale degli alpini, vorrei che di manifestazioni di questo genere ce ne fossero tante, più di una volta all'anno: sono momenti che servono a riscaldare gli animi con ideali di amicizia, fraternità, amore verso gli altri, verso tutti e sono l'occasione per un appello alla pace che arriva da quelli, avanti negli anni come me, che purtroppo possono dire quanta sofferenza, quanta disumanità porta la guerra. Sono momenti per ricordare ai giovani che nella vita, più che il potere o il benessere personale, bisogna cercare di volersi bene e saper gioire nel condividere anche le piccole cose positive. Ce ne dimentichiamo troppo spesso. Arriveranno a Piacenza, dal Nord e dal Sud, vecchi e giovani alpini e loro familiari per stare un po' assieme serenamente, per testimoniare che bisogna impegnarsi, anche sacrificarsi, per bandire qualsiasi tipo di odio, cercare di evitare il male, e non tirarsi mai indietro nell'aiutarsi gli uni con gli altri».

Sono le parole, pronunciate senza retorica, da un piacentino di 98 anni, Luigi Tassi (per tutti Gino) che ogni giorno - come ci ha confidato in una lunga chiacchierata - ricorda i commilitoni che sfiniti dal gelo, dalla fame e dalle ferite cadevano nella neve durante la tragica ritirata dal Don. Quelli che gli erano vicini cercavano con lo sguardo o un lamento un suo aiuto e lui, giovane tenente medico, per loro, come per sé, non aveva nulla, se non una bugia di conforto sussurrata a labbra semichiusate.

«Non riuscivamo neppure a bere perché la neve che copriva tutto non si scioglieva tanto era farinosa. C'erano più di 40 gradi sotto zero» rievoca il tenentino di allora e quando gli chiediamo di battaglie risponde che i suoi hanno combattuto soprattutto contro il gelo, la tormenta, la fame. Sono parole da meditare

perché pronunciate da un uomo che con tanti altri è stato sprofondato nell'abisso ma è riuscito a conservare dignità e umanità ed ha avuto la capacità di trarre da quella orribile esperienza motivo per dare un nuovo senso al resto della sua vita. Un abisso nel quale Gino Tassi ha visto prigionieri, affamati come lui, arrivare al punto di cibarsi dei corpi di compagni di baracca morti. Ma anche un abisso nel quale Gino Tassi ha conosciuto la gioia di aver salvato la vita a prigionieri feriti in miniera, usando per interventi chirurgici attrezzi da falegname.

«Io in Russia non ci volevo andare» dice chiaro e netto il nostro quasi centenario che non dimostra più di settant'anni e che, prendendo fra le mani vecchie foto d'infanzia o della naja, non ha esitazione a indicare i nomi di diversi amici, così come ricorda con esattezza tante date che hanno segnato la sua intensa vita. Nel salotto di casa a Barriera Genova ci offre un bicchierino di vodka e precisa che non è russa, ma polacca e aggiunge che lui ne beve di solito un cucchiaino al giorno, o un goccio in più se deve tirarsi un po' su.

«Sono nato a Breno, in Comune di Borgonovo, il 30 gennaio del 1915, in una famiglia di agricoltori, ultimo di cinque figli - rievoca - Dopo le Elementari i miei mi hanno trovato un posto a Piacenza, al collegio Morigi e ho frequentato le Medie poi il Liceo scientifico. D'estate davo un amano nei campi. Mi sono laureato in Medicina a Milano il 30 giugno del '41 e il febbraio dell'anno dopo avevo appena superato a Padova l'esame di abilitazione alla professione quando mi è arrivata la cartolina che mi convocava alla Scuola allievi ufficiali medici a Firenze. Tre mesi tutto sommato piacevoli e poi a Cuneo, come alpino». Una sua scelta il Corpo? «Assolutamente no - ci risponde - ma sono fiero di essere un alpino, di aver avuto commilitoni in gamba, pronti a sacrificarsi per la Patria, a combattere senza tanti mugugni con il moschetto '91, quello che i lo-



ro padri avevano nella Grande guerra e accontentarsi, quando eravamo sulle rive del Don, del rancio a temperatura ambiente (ossia parecchi gradi sotto zero). Sono fiero di appartenere a un Corpo che ha onorato l'Italia sia nelle vittorie sia nelle sconfitte, tuttora sta ben figurando nelle missioni di pace e ha tanti suoi ex che s'impegnano nella protezione civile e in opere di bene. La chiesetta vicino alla cascina dove abitavo da ragazzo è stata restaurata di recente proprio dagli alpini dell'Ana».

«In Russia non ci volevo andare - ribadisce - e con l'ingenuità di allora lo accennai al mio comandante, ottenendo solo tre giorni di licenza prima di partire per il Caucaso. Era il 2 agosto del '42. Un interminabile viaggio in treno fino in Ucraina, poi una lunga marcia fino al Don. Senza sparare un colpo. La mia compagnia aveva il compito di presidiare un tratto di sponda del fiume, per impedire che gli uomini dell'Armata rossa, schierati sull'altra sponda sfondassero quel fronte. I russi non li vedevamo e anche lo scambio di colpi erano

scarsi. Finché il Don non s'è ghiacciato tanto da consentire a quelli, esperti del territorio e, diversamente da noi, ben equipaggiati contro il freddo, di fare delle sortite. Avevano tute bianche, mimetiche con la neve, stivali con feltro e il tipico mitra col caricatore a tamburo. Abbiamo fatto qualche prigioniero ma loro sono riusciti a prendersi alcuni di noi».

Più o meno cinque mesi così, poi la successione delle tre grandi offensive dell'Armata Rossa per costringere le forze dell'Asse ad arretrare e riuscire a riprendere Stalingrado.

«Sì, i russi avevano già rotto a metà dicembre, a Nord e a Sud della nostra postazione e noi siamo rimasti tagliati fuori dai grandi combattimenti e quando il 17 gennaio abbiamo ricevuto l'ordine di ripiegare lo abbiamo fatto senza poter avere altre direttive. A piedi e per pochi chilometri con qualche autocarro e qualche mulo. Poi anche senza quelli. Una tragedia che mi fa ancora venire i brividi. Si vagava nella pianura coperta da uno spesso strato di ghiaccio e neve, dove i ca-

solari (le isbe) erano rari e gli abitanti non stavano molto meglio di noi. Non avevamo cibo, i nostri abiti erano fradici, gli scarponi con suola leggerissima che ricopriva una tavoletta di legno, si inzuppavano e sfondavano. Eppure bisognava scappare. Quasi impossibile nascondersi quando in cielo spuntava un aereo e mitra gliava nel mucchio, o quando arrivavano colpi sparati da carri armati. Sfiniti vagavamo alla ricerca di un rifugio e soprattutto di cibo. La mia Compagnia ha anche combattuto ma è stata decimata. Ho assistito a scene strazianti senza poter svolgere il mio ruolo di medico perché non avevo, non parliamo di bende o medicinali, ma neppure un sorso d'acqua».

Gli occhi di Gino Tassi si inumidiscono e la voce si incrina. Poi riprende.

«Così per quasi quindici giorni, con temperature che scendevano a 40 sotto zero. Una notte alla periferia di un paesino, tre giorni dopo il mio compleanno, ho visto una luce e con il maggiore Mira di Milano e altri, spesso sorreggendoci a vicenda,

Sopra, in una foto del 1941, allievi della Scuola ufficiali medici di Firenze: Luigi Tassi, per tutti Gino, è il primo a destra. Nella foto grande, a lato, il dottor Tassi durante la nostra intervista (foto Del Papa)

siamo andati verso quel punto. Ad alcune centinaia di metri da noi è sbucato un carro armato russo ed è stato allora che estratta la Beretta che neppure ricordavo di avere alla cintura, ho sparato un inutile colpo verso il nemico. L'unico colpo che ho sparato in guerra.

I russi non si sono neppure accorti della mia reazione e ci hanno ignorato. Un'ora dopo siamo

C'erano più di 40 gradi sotto zero

Ogni giorno ricorda i commilitoni che sfiniti cadevano durante la ritirata dal Don



Nel disegno di un reduce l'aspetto esterno del lager russo di Krinovaja (un tempo caserma di cavalleggeri) dove fra il 1942 e il 1944 i prigionieri, di diverse nazionalità, soffrivano talmente la fame che alcuni di loro si cibavano di compagni morti. «In punti nascosti - racconta Gino Tassi - accendevano piccoli fuochi per quella terribile cucina». Alcuni storici considerano il campo alla stregua dei lager di sterminio nazisti, anche se la volontà dei russi non era quella di annientare i prigionieri. A destra la tessera dell'Associazione nazionale reduci rilasciata nel 1947 al tenente Tassi



arrivati ad una casa dove in uno stanzone si accalcavano cercando rifugio e caldo decide e decine di soldati. All'alba, con una sventagliata di mitra, entrarono i russi e ci fecero prigionieri».

Non era che una tappa dell'odissea di Gino Tassi.

«Avevo sentito che gli ufficiali non venivano fatti prigionieri, ma subito fucilati. Non era così eppure, per i patimenti che poi

dovetti subire, mi capitò di pensare, nei momenti di disperazione, che sarebbe stato meglio morire subito». Di nuovo in marcia e per tre giorni: «I russi non ci davano nulla da mangiare. Non posso dimenticare una donna che usciva di soppiatto da una casa, di nascosto dai soldati che ci scortavano, gettò a terra una decina di pere cotte. Una fu mia. Un altro giorno un anziano, passan-

domi accanto mi diede in mano due bietole cotte. Un dono insperato. Quindici giorni di marcia per arrivare al primo campo di concentramento, dove trovammo una zuppa calda e il lusso di dormire sulla paglia in quella che era stata una scuderia. Una comodità che ci costò cara perché il locale era infestato di pidocchi e in seguito ci ammalammo di tifo. Una epidemia che mieteva vittime.

L'INTERVENTO CHIRURGICO NELLE MINIERE DI CARBONE DI STAKANOV

«Sega da falegname e vodka: così amputavamo le gambe»

L'aiuto di una collega medico zarista nel lager per punizione

Dopo Krinovaja e altri trasferimenti, l'ultima destinazione russa per Gino Tassi furono le miniere di carbone del Donetz (ora in Ucraina) quelle dove nel 1935 s'era guadagnato fama e la stella d'eroe del lavoro socialista quello Stakanov divenuto proverbiale in tutto il mondo. In quell'inferno, sopra e trecento metri sotto terra avevano bisogno di un medico e ci spedirono il tenente piacentino.

«I prigionieri, costretti a lavorare in miniera erano tedeschi e ungheresi - ricorda Tassi - Sarebbe stata davvero necessaria un'equipe medica e un ospedale. Invece io e un altro medico italiano che arrivò con me, il professor Marino Quarti, un neurologo di Milano, trovammo solo un infermiere russo, di scarsa preparazione e una stanzetta senza alcuna attrezzatura».

Nelle tragedie possono sbocciare anche momenti di indimenticabile gioia e Tassi ricorda con commozione la soddisfazione d'essere riuscito a salvare diversi prigionieri in gravi condizioni e compiere alcuni interventi chirurgici, anche con l'aiuto di una anziana collega russa, medico mandata lì in punizione perché zarista.

«Un prigioniero ungherese lavorando in miniera, dove una volta venni fatto scendere anch'io, forse come monito, era stato colpito da un masso ed era rimasto gravemente ferito a una gamba. Rischiava la cancrena e doveva essere amputato. Non avevamo strumenti chirurgici, così affilammo un coltello da cucina, ci procurammo una sega da falegname e come laccio emostatico usammo una corda. Disinfettante ed anestetico e-

ra la vodka. L'operazione riuscì e il prigioniero non finiva di ringraziarci. Il comandante del campo si fidava di me e del collega italiano e si rivolse a noi quando la figlia si ammalò. Riuscimmo a curarla e festeggiammo la guarigione invitandoci a pranzo nel suo alloggio: un evento straordinario. Ci regalò anche diverse cibarie che però ci vennero subito sequestrate dalle guardie del campo».

Tassi ricorda come la collega russa piangesse il marito, che era stato arrestato e fatto scomparire dalla polizia politica e come cercasse di alleviare le sofferenze dei prigionieri. «Per il mio trentunesimo compleanno, il 30 gennaio del '46 - ricorda con un sorriso ancora pieno di riconoscenza - riuscì a farmi avere una bottiglia di spumante e una focaccia di patate».

me. Eravamo a Krinovaja. C'erano prigionieri di varie nazionalità. La fame era tanta. Una fame talmente insopportabile che spinse alcuni a gesti estremi, inimmaginabili. C'è stato chi ha bevuto il sangue del compagno appena morto. Un nostro colonnello una notte mi diede un bastone nodoso e il compito di impedire che alcuni, in preda a fame delirante, togliessero da sotto la neve i corpi di prigionieri morti per cibarsi del fegato ed altre parti. In punti nascosti accendevano piccoli fuochi per quella terribile cucina. Un furiere che conoscevo bene, mesi dopo, mi confidò che anche lui non aveva resistito alla fame».

Altri trasferimenti, sia a piedi, sia in ferrovia. «Al campo di Oranki, dove eravamo sistemati in baracche ebbi la sorpresa di incontrare un amico e collega di Borgonovo, che era stato fatto prigioniero prima di me, il dottor Alberto Bosi. Per curare il tifo e qualsiasi altra malattia avevamo solo il permanganato di potassio. Dopo il maggio del '43, quando purtroppo Bosi era già morto, le razioni di cibo, sembra grazie ad aiuti americani, aumentarono e assaggiammo fette di pane con un velo di burro e un po' di zucchero. Mi fu anche permesso di scrivere un paio di cartoline a casa e una arrivò, con molte parole cancellate dalla censura militare».

Da ultima una destinazione particolare: le miniere di carbone



La tessera della sezione di Piacenza dell'Ana dell'immediato dopoguerra

del Donetz (ora in Ucraina) dove, come riferiamo nell'altro pezzo in pagina, salvò la vita a un prigioniero.

A guerra finita, i soldati italiani prigionieri superstiti erano stati liberati, ma per gli ufficiali la prigionia continuava. «Dall'Italia si consigliò ai russi - commenta Tassi - di attendere per il nostro rimpatrio l'esito del referendum fra monarchia e repubblica. Era

la fine d'aprile del '46 quando ci arrivò la tanto attesa notizia della nostra liberazione, ma il ritorno a casa fu molto lento. Arrivati in treno a Odessa restammo un mese sul Mar Nero. Si andava in spiaggia a prendere il sole sognando l'Italia. Non potevo comunicare con i miei, ma la Croce Rossa con una trasmissione radio in italiano, elencava i nomi dei prigionieri liberi e un mio cugino che abitava a Milano sentì il mio nome e lo fece sapere subito ai miei. Era agosto quando arrivai in treno a Milano poi con l'aiuto di un amico finalmente a casa: una gran festa!»

Gino Tassi ha svolto poi, sino al 1985 la libera professione di medico. Tanta sofferenza patita e vista patire, lo spettacolo di tante atrocità hanno maturato nella sua seconda vita non odio, ma amore verso il prossimo, non desiderio di vendetta, ma pacatezza. Ha svolto la professione con grande disponibilità nell'area di Rottofreno, visitando i pazienti prima in bicicletta, poi in moto, poi con la Topolino, convinto che andare a trovare un ammalato con amicizia e scambiare con lui due chiacchiere, può aiutarlo a guarire quanto una medicina. «Vorrei - conclude - che tanti giovani potessero imparare a essere disponibili verso gli altri e capaci di apprezzare anche le piccole gioie della vita senza dovere, come me e tanti della mia generazione, superare vicende terribili causate dall'odio e dalla guerra».